

## ACAU, b. 1168. San Vito – Penale

Fasc. 1

(04.05.1627) San Vito. Processo formato ex officio dal capitano di San Vito. Il capitano, avuta notizia di “una certa rissa” avvenuta vicino alla chiesa di San Rocco, in San Vito, tra Giovanni Battista Cesarino figlio del “dottor Torquato” e Giovanni Pietro e Dario Manzoni, durante la quale erano stati sparati diversi colpi di archibugio, decide di recarsi sul posto per sentire coloro che erano stati presenti ai fatti. Contemporaneamente, egli ordina di “segregare” nelle loro abitazioni tanto i Cesarini che i Manzoni per “levar l’occasione di maggior mali”. Il 27 maggio vengono rinnovati i due mandati verso i Cesarini ed i Manzoni. Il 29 maggio viene concessa “tregua” ai Cesarini ed ai Manzoni, autorizzandoli a camminare per la piazza del castello, sotto ai portici e ad andare alla messa. Il 21 giugno il ciroico di San Vito presenta presso la cancelleria una denuncia in cui dichiara di aver medicato Giovanni Pietro Manzone di alcune ferite di arma da fuoco. A seguito di tale denuncia il capitano ed il Podestà di San Vito decidono di interrogare il ferito, ma non possono farlo a causa delle gravi condizioni in cui questi versa, tanto che, il 22 giugno, Giovanni Pietro muore. Lo stesso giorno, terminata la visita del cadavere, il capitano decide di istruire il processo relativamente a quanto accaduto. Il 22 giugno il capitano di San Vito informa il patriarca di quanto era successo il giorno precedente: i Manzoni, che avevano avuto il suo permesso di recarsi a Savorgnano “per veder le cose sua”, al loro ritorno a San Vito, nei pressi del giardino dei Cesarini, erano stati oggetto di diverse archibugiate. Il 24 giugno il patriarca, preso atto della gravità dei fatti, delega la formazione del processo relativo al capitano ed al cancelliere del Luogotenente della Patria del Friuli, autorizzandoli a recarsi in San Vito. Il 21 luglio il capitano della luogotenenza, terminata l’istruzione del processo, chiede al patriarca l’autorizzazione di proclamare gli indiziati, il 10 agosto il patriarca nell’autorizzare la pubblicazione del proclama, decide di affidare al capitano della luogotenenza anche l’istruzione del processo relativo ai fatti di San Rocco. Il 30 luglio vengono proclamati Giovanni Battista Cesarino di San Vito, Girolamo da Bologna detto Bologna, Dario q. Giacomo Manzoni, Torquato Cesarino, padre di Giovanni Battista e Giovanni di Roman Zanin “monaro”, tutti di San Vito. Nonostante che tra le famiglie Manzoni e Cesarino fosse stato stipulato un atto di pace, il Bologna è accusato di aver sparato a Giovanni Pietro e Dario Manzoni presso la chiesa di San Rocco; Dario Manzoni è accusato, nella medesima circostanza, di aver risposto al fuoco. Torquato e Giovanni Battista sono invece accusati delle archibugiate sparate nel luglio successivo, mentre lo Zanin è accusato di complicità. Il 10 agosto lo Zanin, accompagnato dal suo difensore si presenta e chiede di potersi difendere extra carceres, con fideiussione de redeundo; interrogato viene rilasciato a seguito di versamento di “segurtà”. Il 26 agosto 1627 si presenta a Udine Torquato Cesarino accompagnato dal suo avvocato: interrogato viene rilasciato dopo aver versato una consistente “segurtà”. Lo stesso giorno Dario Manzoni chiede una proroga dei termini di presentazione che gli viene accordata, mentre il Bologna viene nuovamente proclamato. Il 14 settembre Dario Manzoni, ottenuto un salvacondotto per ogni precedente imputazione, eccetto quella del presente processo, si presenta nelle carceri udinesi dove viene interrogato e, quindi, rilasciato a seguito di versamento di “segurtà”. Il 15 settembre, al termine degli interrogatori, il giudice delegato, intendendo procedere “servatis servandis”, ordina a Torquato Cesarino e a Dario Manzoni di fare le loro difese. Entrambi gli imputati presentano difese capitolate. Il 15 settembre 1627 il capitano emette la sentenza. Giovanni Battista Cesarino e Girolamo da Bologna, giudicati colpevoli, vengono banditi in perpetuo dalla giurisdizione patriarcale; se Giovanni Battista avesse rotto i confini e fosse stato catturato sarebbe stato impiccato. Inoltre tutti i beni di Giovanni Battista sarebbero dovuti essere sequestrati e avrebbero dovuto contribuire al pagamento della taglia di seicento lire. Il Bologna, nel caso fosse catturato entro i confini, avrebbe dovuto servire per cinque anni in galera, e la taglia prevista per lui sarebbe stata di trecento lire. Il 9 dicembre 1627 il capitano assolve Torquato dalla “partecipazione” ai fatti del 5 maggio, e dall’aver contravvenuto alla “parola di pace”, mentre lo giudica colpevole della “partecipazione” all’omicidio di Giovanni Pietro Manzoni e per questo condannato al pagamento di mille lire e nelle spese; Dario Manzoni viene condannato a lire duecento per “dellattione di archobugio” e nelle spese; Giovanni Zanin viene assolto.

Fasc. 2

(05.09.1629) San Vito. Processo istruito ex officio dal capitano di San Vito a seguito di informazioni ricevute da “persone degne di fede”. Pietro Marostica è accusato di aver sparato (04.03.1629) un colpo di pistola, arma proibita, contro Giacomo Annoniano di Valentino, sulla pubblica via. Il 17 maggio 1630 Piero Marostica, figlio del nobile Giovanni Maria, viene proclamato con l’accusa di aver ferito alla schiena con un

colpo di pistola il religioso Giacomo Annoniano - nei confronti del quale aveva “concepito odio” - contravvenendo così anche ai proclami patriarcali in materia di armi da fuoco. Ottenuti diversi “termini”, il 19 giugno Pietro si presenta, fa le proprie difese e viene scarcerato a seguito di fideiussione, con l’obbligo, tuttavia, di ripresentarsi. Dopo diverse “intimazioni” ricevute dal capitano, il 30 dicembre 1632 Pietro si presenta e fa depositare in tribunale una scrittura difensiva. Lo stesso giorno, con decisione non unanime del collegio giudicante, il Marostica viene condannato alla pena pecuniaria di 180 ducati. Il 26 novembre 1633 il patriarca Marco Gradenigo, “stante li disordini” presenti nel processo, avoca a sé il caso e proclama nuovamente il Marostica assieme però all’Annoniano per “delation” di pistola in pubblico. Il 13 febbraio 1634 il Marostica si presenta e chiede di poter fare le proprie difese extra carceres; lo stesso giorno si presenta anche Valentino Annoniano, padre di Giacomo, chiedendo di poter fare le “difese per patrem”, giacché il figlio era stato bandito dal Dominio dalla Serenissima (07.05.1633, bando ventennale per omicidio).

#### Fasc. 3

(29.01.1636) San Vito. Proclama emesso dal patriarca Marco Gradenigo nei confronti di Felicio Manzone, Francesco Manzone, suo fratello Vincenzo, Giovanni Battista Manzone (bandito di bando capitale per omicidio), Giovanni Domenico Manzone, figlio di Giovanni Battista, Giacomo Tosco da Portogruaro, Giacomo loro famiglia, Dario Manzone, Giovanni Battista di Baldo, Ludovico Prodolone - “homini [...] soliti commetter gravissimi delitti” - con il quale si ingiungeva ai proclamati di presentarsi in Udine a seguito di quanto emerso dal processo formato contro di loro “con promessa di segretezza alli testimoni”, deposizione del reverendo Giuseppe, figlio di Giovanni Battista Panigai, subdiacono di San Vito, “indolenza” di Giovanni Battista Panigai. Gli imputati sono accusati di una lunga serie di gravissimi reati (stupro, violenza, minacce, percosse, sparo di arcobugio) commessi sin dagli anni '20 in San Vito. Tali efferatezze si erano continuate in un clima di intimidazione verso vittime e testimoni che temevano qualsiasi ricorso alla giustizia.

(12.12.1636) Sentenza banditoria contro Francesco Manzone ed altri di San Vito. Francesco, già precedentemente bandito con l’autorità e rito del Consiglio dei dieci dal Luogotenente della Patria, viene processato dal Luogotenente stesso, con delegazione del rito e autorità del Senato, per i numerosi delitti commessi. Francesco Manzone viene condannato al bando definitivo da tutto il Dominio veneziano con taglia di mille lire ed il sequestro di tutti i suoi beni; nel caso in cui dovesse essere catturato all’interno dei confini sarebbe stato impiccato.

#### Fasc. 4

(18.04.1633) San Vito. Processo formato ex officio dal capitano di San Vito a seguito dell’omicidio, avvenuto sulla pubblica via, di Alessio Nassinbene “sartor” di San Vito. Dagli interrogatori eseguiti dal capitano emerge che l’autore del crimine era un certo Costantino Colossis che, “portando odio” nei riguardi del Nassinbene per “certa tela di facioletti”, l’aveva ucciso con una pugnata al collo lungo la strada che conduceva a Savorgnano. Il 28 aprile il Colossis viene proclamato dal capitano di San Vito, il 2 maggio 1633 Giacomo Nassinbene, fratello di Alessio, fa istanza alla giustizia affinché proceda contro il Colossis, anche per il grave danno economico causato nei riguardi della famiglia dell’ucciso. Il 7 novembre il patriarca Marco Gradenigo avoca a sé il caso. Il 26 novembre Costantino viene nuovamente proclamato dal patriarca.

#### Fasc. 5

(02.04.1634) San Vito. Il cancelliere di San Vito viene inviato dal patriarca Marco Gradenigo a Venzone ad istruire un processo contro pre Giuseppe Cormonese di Venzone, con l’ordine di inviare poi tale processo al patriarca in qualità di “Giudice competente sopra la persona di detto Prette”. Sul religioso pende l’accusa, formulata dal capitano “et Inquisitori al criminal in Venzone”, di complicità nell’evasione dalle carceri di quella Terra di sua nipote Caterina, incarcerata per infanticidio. Il 20 aprile pre Giuseppe Cormonese viene citato ad informandum. Il 27 aprile il Cormonese si presenta e chiede, attraverso il suo avvocato, di poter fare le proprie difese extra carceres. Interrogato nega ogni accusa, difendendosi con numerosi capitoli a difesa.

#### Fasc. 6

(30.01.1635) San Vito. Processo istruito ex officio dal capitano di San Vito a seguito di denuncia presentata dal chirurgo e costituito di Daniele Mozzetto. Salvador Zotto, “già famiglia di messer Giovan Battista Mion” di San Vito è accusato di aver ferito con un pugnale, arma proibita, Daniele Mozzetto mentre stava parlando con Giacomo Mion. Il 27 aprile il Zotto viene proclamato dal capitano di San Vito. Il 25 settembre il

patriarca Marco Gradenigo, in considerazione del fatto che il Zotto, già proclamato per altri fatti, non solo non si era presentato ma era andato liberamente per San Vito, venendo addirittura coinvolto in una rissa, ne ordina l'arresto, che viene eseguito il 2 ottobre dal capitano di campagna di Udine. Interrogato il 16 novembre nelle carceri udinesi, l'imputato respinge ogni addebito. [S.d.] Supplica del Zotto al patriarca affinché lo liberi di prigione.

Fasc. 7

(04.05.1637) San Vito. Processo istruito ex officio dal capitano di San Vito a seguito di denuncia presentata dal chirurgo. Alvise e Pietro Luisatti vengono feriti nel corso di una rissa. Il 5 maggio Domenico Luisato querela Angelo Trevisan detto Ciscutto, Pietro Vidon, Salvatore Zotto, Giovanni Grande e Pietro Nadalino "famiglio" di Angelo per le ferite date ad Alvise e Pietro Luisati. La lite nasce a seguito della demolizione, eseguita da parte di Angelo Trevisan, di "una Zoncada nella quale si soleva giocar a zorri", e la sua successiva riedificazione "in un altro verso". I Luisatti non condividono tale decisione del Trevisan (nuovo venuto) abbattano la nuova costruzione; ne nasce una lite dalla quale escono feriti Alvise e Pietro Luisati. Il 4 giugno 1637 gli imputati vengono proclamati dal capitano di San Vito. Il 22.09 il Trevisan, Pietro Nadalino, Salvatore Zotto del q. Giacomo Brusadin, Pietro Vidon, Giovanni Grande detto Bagatella si presentano e chiedono, in virtù della loro volontaria presentazione, di potersi difendere extra carceres. Tutti fanno le difese, ma il Trevisan presenta anche una scrittura capitolata (16.10.1637) e, quindi, una scrittura difensiva (03.11.1637), mentre il Nadalino ed il Bagatella presentano una scrittura difensiva (03.11.1637). Il 5 novembre il tribunale di San Vito emette la sentenza: Pietro Vidon, contumace "per non poter esser rappresentato dalla sua sigurtà per imputatione di altri novi delitti da lui commessi doppo il suo proclama" viene bandito dalla giurisdizione di San Vito per sei anni con taglia di cento lire, nel caso avesse rotto i confini e fosse catturato avrebbe servito in galea per diciotto mesi; Salvador Zotto (in carcere per altre imputazioni, cfr. fasc. 6) viene condannato alla stessa pena del Vidon, tuttavia una volta liberatosi dalla prigionia avrà un mese di tempo per farsi realdire e difendersi. Angelo Trevisan, in virtù della presentazione e difese, viene condannato al pagamento di cinquanta lire e nelle spese; Piero Nadalino e Giovanni Grande sono condannati al pagamento di due torce di tre libbre per l'altare di San Francesco nella chiesa maggiore della Terra, oltreché nelle spese. Il Trevisan ed il Vidon sono pure condannati a 15 ducati per "danni spese ed interessi".

Fasc. 8

(29.06.1637) San Vito. Processo istruito ex officio dal capitano di San Vito relativamente al ferimento, avvenuto sulla piazza della villa di Azzano di San Vito, di Giacomo Dolcetto figlio di Battista, fabbro in Azzano, ma abitante a Chions. Il capitano, impossibilitato a prendere il costituito del ferito a causa delle sue condizioni di salute (morirà il giorno seguente), decide di procedere con gli interrogatori dei testimoni che avevano assistito ai fatti, spingendosi sino al vicino villaggio di Panigai (consenso del gastaldo del luogo). Il 25 settembre il patriarca Marco Gradenigo, dopo essere stato informato dal capitano che l'uccisore era stato individuato in Battista Stichino, già implicato in casi simili, ordina l'arresto dell'imputato. Il giorno 8 ottobre lo Stichino viene arrestato e condotto al Castello di Udine; il 16 ottobre viene interrogato dal cancelliere di San Vito e nega ogni addebito. Il 26 novembre il patriarca ordina un nuovo interrogatorio. Lo Stichino nega nuovamente ogni addebito e chiede con una supplica [s.d.] al patriarca – in ragione della sua estrema povertà che lo costringe alla fame in carcere – di essere processato. Il 23 ed il 28 dicembre lo Stichino, assistito dall'avvocato dei poveri presenta due scritture capitolate in sua difesa, corredate da una lista di testimoni.

Fasc. 9

(03.06.1637) San Vito. Processo istruito ex officio dal capitano di San Vito a seguito di denuncia del chirurgo. Salomone Romanin "hebreo" è stato ferito al volto con il calcio di un archibugio da un forestiero. Il processo viene formato ed inviato (07.07.1637) al patriarca affinché decida in merito. Pare che il feritore sia un certo Nicolò Storti, che serviva come "soldato" presso il conte Armano di Porcia.

Fasc. 10

(06.09.1637) San Vito. Processo istruito ex officio dal capitano di San Vito relativo all'uccisione di Daniele Birrino. Il 6 settembre anche il chirurgo locale presenta una denuncia relativa alla medicazione da lui fatta a Domenico Vidon, ferito in alcune parti del corpo con uno "stillo". L'uccisione del Birrino avviene durante una rissa scoppiata per futili motivi presso le "fontane"; rissa alla quale il Birrino, armato di coltello, era intervenuto a difesa del cognato Giovanni Battista Ronchis. Il 21 settembre Vignuda, moglie del Birrino, si

presenta al palazzo patriarcale di San Vito per supplicare il patriarca Marco Gradenigo affinché venisse fatta giustizia per la morte di suo marito, ucciso da Menego Vidon e dai suoi due figli che ancora si trovavano in libertà, perché sotto la protezione del nobile Giovanni Battista Malacrea “al quale conducono le uve che venderanno nel suo follador”. Il patriarca assume il caso e, sollecitato da un'altra supplica di Vignuda (25.09), ordina l'arresto dei Vidon. La notte del 2 ottobre Menego viene arrestato e condotto a Udine, mentre i figli Piero e Bastiano, assieme a Giovanni Battista Ronchis, sfuggono alla cattura e vengono proclamati. Il 17 ottobre i proclamati ottengono una proroga per la loro presentazione. Il 16 novembre il cancelliere di San Vito viene inviato a Udine ad interrogare Menego Vidon. Il 26 novembre il patriarca ordina al Vidon di fare le proprie difese, il quale, attraverso il suo padrone, ottiene una proroga di otto giorni. Il 22 dicembre Menego Vidon invia una supplica al patriarca in cui chiede la sua scarcerazione, considerato che nel processo informativo non erano emerse, a suo dire, prove della sua colpevolezza, ma anche per evitare la rovina della sua famiglia, in considerazione del fatto che i suoi figli erano stati entrambi banditi.

#### Fasc. 11

(17.05.1637) San Vito. *Processo criminal contra Leonardo del Gos Bottigello, Batta Fritaion, Colau di Ragogna, Bastian Monasso, Giacomo Pirissino, Hieronimo Driuzza et Bernardino genero di Nardi di Farla. Per ferrite date a Fedrigo Tignolla, o Bertulo, Valentin Bertulo, Domenego Fugulin, Simon Simeon, Modesto Fugulin et Zuan Domenego Lorenzut di San Vito.* Processo penale istruito ex officio dal capitano di San Vito, a seguito di denuncia del chirurgo, successivamente ad una rissa avvenuta nelle campagne di San Vito fra “caradori” e contadini. Il 4 giugno gli imputati vengono proclamati dal capitano di San Vito. A partire dal 13 giugno i proclamati chiedono, ed ottengono, “termini” sino a tutto ottobre, sostenendo di non potersi presentare essendo impegnati al lavoro. Il 10 novembre il capitano, preso atto della contumacia degli imputati, ordina al piezo dei caradori di riportare alla giustizia gli animali che erano stati restituiti ai caradori (24.05) e, contestualmente, di pagare la fideiussione di 100 ducati, così da poter spedire gli imputati come contumaci. Il 19 novembre gli imputati si appellano contro il proclama del capitano di San Vito presso il foro patriarcale.

#### Fasc. 12

(21.07.1638) San Vito. Processo criminale istruito ex officio dal capitano di San Vito a seguito di denuncia del chirurgo. Ludovico Manzone è accusato di aver ferito alla testa Giacomo Melchiori, “calligaro”, colpendolo con un pistolese. Tra il Manzone ed il Melchiori c'erano stati dei dissapori ma, “mediante l'interposizione del capitano”, era stata fatta la pace tra i due “et parola di non offendersi”. Il 21 luglio il capitano, assunto il costituito del ferito, ordina al Manzone di lasciare immediatamente San Vito. Il primo agosto Ludovico Manzone viene proclamato in San Vito; il 16 ottobre Ludovico viene condannato in contumacia al bando dalla giurisdizione di San Vito per dieci anni con taglia di duecento lire, nel caso avesse rotto i confini e fosse stato catturato avrebbe dovuto servire in galera per tre anni.

(19.07.1639) San Vito. Querela contro Ludovico Manzone bandito, presentata da Pascuta moglie di Andrea del Fabro. Ludovico è accusato di aver rubato la “cesara” dal casale della donna e di averla importunata e minacciata.

(21.07.1639) San Vito. Querela contro Ludovico Manzone, Giovanni Luisato e suo nipote Alvisè. Il Manzone, spalleggiato dai Luisato aveva aggredito con la spada in pugno il del Fabro, reo, a suo dire, di aver difeso il giorno prima l'“onor” della moglie e della cognata aggredite dal Manzone. Il 20 agosto, il capitano di San Vito in accordo con il patriarca, tenuto conto che Ludovico Manzone “bandito si rende incorreggibile”, ne ordinano l'arresto, assieme a quello di Giovanni Luisato. Il primo settembre il Luisato viene arrestato, mentre Ludovico risulta irreperibile. Lo stesso giorno il Luisato viene interrogato in San Vito, dove nega ogni complicità con Ludovico. Il 2 settembre il Luisato ottiene di essere “posto alla luce nella camera de presentati”, mentre l'11 ottiene di potersi difendere extra carceres. Il 17 settembre viene arrestato Ludovico Manzone; il 20 ottobre il patriarca Marco Gradenigo ordina che l'imputato venga mandato a Venezia per servire in galera come previsto dalla sentenza a suo carico.

#### Fasc.13

(05.05.1639) San Vito. Processo istruito ex officio dal patriarca Marco Gradenigo dopo che Battista del Bianco, Giacomo Annoniano ed un “soldato” di Nicolò Savorgnan si erano recati in San Vito alla ricerca dei possessori di archibugi per distruggere le armi. Successivamente alla distruzione degli archibugi il pievano di San Vito aveva ammonito i proprietari delle armi distrutte affinché mantenessero il silenzio su quanto era accaduto, perché tale distruzione era stata ordinata dal patriarca.

Fasc. 14

(09.09.1641) San Vito. Processo istruito ex officio dal patriarca Marco Gradenigo a seguito di una relazione presentata presso la cancelleria di San Vito dal cavallaro del luogo Piero Ferro. Il cavallaro si era recato assieme all'ufficiale di comun Antonio Plasinzis presso la Porcarina – di pertinenza di Ippolita Savorgnan – per eseguire un sequestro di cento lire nei confronti di Giovan Pietro Porcarino, ma non era riuscito nell'intento a causa della forte opposizione della moglie di Giovan Pietro, anche di fronte all'emissione di una nuova condanna pecuniaria. Non solo, Antonio Loro, fattore dei Savorgnan, aveva minacciato gli ufficiali di comun a non fare più "esecuzione" contro i coloni presso la Porcarina, perché, nel qual caso, sarebbero stati bastonati, ammonendoli inoltre a non informare il patriarca di quanto gli aveva detto. Il Porcarino, inoltre, si era più volte rifiutato di obbedire "come gli altri quando vien comandato in piovego". Il 6 ottobre il Loro viene citato ad informandum dal patriarca, si presenta e nega ogni addebito. Il primo dicembre il cerusico di San Vito deposita una denuncia in cui dichiara di aver medicato alla fronte l'ufficiale di comun Antonio Plasinzis. Lo stesso giorno il capitano, informa del grave fatto il patriarca, che ordina l'istruzione ex officio di un processo per ricercare i colpevoli. Dagli interrogatori emerge che a picchiare il Plasinzis erano stati due soldati al servizio di Ippolita Savorgnan, inviati presumibilmente dal fattore Antonio Loro per punire l'ufficiale che si era recato presso la casa di Giovanni Pietro Porcarino per arrestarlo. Il 23 gennaio 1642 il Loro ed il Porcarino vengono citati dal patriarca ad informandum; dopo aver chiesto termini si presentano e negano ogni addebito.

Fasc. 15

(24.01.1641) San Vito. Processo formato ex officio dal patriarca Marco Gradenigo contro il conte Giacomo q. Ulisse Altan. Al patriarca era giunta notizia che il conte teneva un comportamento violento ed intimidatorio nei confronti degli abitanti della Terra che, tuttavia, ben si guardavano di denunciare tali intimidazioni alla giustizia per timore di eventuali ritorsioni da parte dell'Altan. Il 25 gennaio il Gradenigo dà inizio all'istruzione del processo che porterà il 23 febbraio alla proclamazione del conte Giacomo Altan con l'accusa "di voler con la violenza, minacce et forza farsi stimare, et ubidire nella Terra patriarcale di San Vito". Ottenuti "termini" per la sua presentazione, il 6 maggio Giacomo Altan si presenta e nega ogni accusa. Il 10 maggio l'Altan viene nuovamente interrogato e l'11 giugno ottiene di poter eleggere la casa di Cesare Sbroiavacca "in loco di prigione". Il 12 giugno al conte viene richiesto di fare le proprie difese. Il 16 settembre il conte Altan – che nel frattempo aveva cercato privatamente di rappacificarsi con la comunità – invia al patriarca una supplica nella quale comunicava di voler rinunciare a fare qualsiasi difesa, chiedeva inoltre il perdono con la promessa di una vita futura retta e proba.

Fasc. 16

(05.01.1642) San Vito. Processo formato ex officio dal capitano di San Vito a seguito di denuncia del degano e del chirurgo di Azzano. Doralice Marostica, moglie di Cristoforo, viene ferita alla testa con un colpo di archibugio esploso da uno "zaffo, o cavallaro di Udine". La donna era stata colpita mentre si affacciava alla finestra per vedere che cosa stava succedendo in strada. I cavallari, dopo averla colpita, avevano portato con se il marito Cristoforo ed un certo Francesco Gambarà che per caso si trovava nella loro casa, non senza aver rovistato e sottratto diversi oggetti dall'abitazione dei Marostica. Alcuni giorni più tardi (13.01.1642) la donna morirà per le ferite ricevute.

Fasc. 17

(01.10.1643) San Vito. Processo formato dal patriarca Marco Gradenigo a seguito di denuncia presentata da Giacomo Ferrarino nei confronti di Matteo Cesena di San Vito "per gli insulti da lui fatti a Giacomo Ferrarino, Catterina moglie di mastro Liberal sua cognata, con li mali termini, modi, indecenti parole". Il 2 dicembre il Cesena viene citato ad informandum dal patriarca. Il 9 gennaio 1644 Matteo Cesena invia una supplica al patriarca nella quale si dichiarava innocente e si rimetteva alla sua clemenza. Il 19 gennaio Matteo Cesena viene bandito in contumacia per tre anni dalla Terra di San Vito con taglia di trecento lire; nel caso avesse rotto i confini e fosse stato catturato avrebbe dovuto scontare tre mesi di prigione "serrata". Il 16 aprile l'imputato ottiene dal patriarca la grazia e la realdizione venendo ammesso a fare le proprie difese (20.04) in tribunale ed a difendersi extra carceres. Il 29 dicembre Giacomo Ferrarino si rimuove dalla denuncia presentata contro il Cesena.